

EMANUELA CASTI, ANDREA RIGGIO (a cura di), *Atlante Covid-19. Geografie del contagio in Italia*, Roma, Casa editrice A.Ge.I., 2022.

La pandemia da Covid-19 che ha stravolto il mondo globale, minandone definitivamente (invero, sarebbe già stata più che sufficiente a farlo la crisi finanziaria esplosa nel 2008 e protrattasi per almeno un quinquennio) le improvvide e ostinate certezze, ha suscitato, nella geografia italiana, una positiva occasione di ritrovare compattezza in una ricerca, coordinata dall’A.Ge.I. e confluita in questo poderoso libro, che, al solito, meriterebbe – o avrebbe meritato – maggiore attenzione da parte del Governo e dei *media*, ma che, in ogni caso, resta un caposaldo sul quale ricostruire nuovi orizzonti applicativi e operativi per la nostra disciplina, pensando anche allo sfacelo, acuito dalla crisi climatica, di un territorio da troppo tempo abbandonato all’incuria e che ora aggiunge pesantissime criticità a quella che non è banale definire “tempesta perfetta”.

Quando, nei primi mesi del 2020, la Lombardia divenne l’epicentro europeo della pandemia e le differenze territoriali che il virus disegnava nella sua espansione cominciarono ben presto a delineare uno spazio fortemente disomogeneo, apparve subito chiaro che i geografi, mediante l’analisi territoriale, dovessero impegnarsi nello studio di tali accadimenti. In particolare, la scuola geocartografica di Bergamo, formatasi attorno ad Emanuela Casti, ha messo in campo i dati detenuti dal CST-DiathesisLab dell’Università e, incrociandoli con quelli relativi al contagio, ha indagato le caratteristiche spazio-temporali della diffusione del morbo, interpretandole attraverso le teorie geografiche e costruendo la relativa cartografia tematica.

Il prototipo realizzato dai ricercatori bergamaschi ha indotto l’A.Ge.I. a sollecitare la rete dei laboratori cartografici italiani (LabGeoNet) affinché l’analisi venisse estesa a tutte le regioni: ne è derivato questo Atlante, al quale hanno collaborato un centinaio di autori e che analizza la prima ondata del contagio (febbraio-giugno 2020), «ritenuta la più significativa poiché caratterizzata da un confinamento totale della popolazione e dall’insorgere dei focolai che hanno disvelato le fragilità dell’abitare contemporaneo e i suoi punti di maggior vulnerabilità, confermando la stretta relazione tra aspetti fisico-territoriali e intensità dell’infezione» (così i curatori, a p. 9).

Tale prima ondata – nelle sue diverse fasi: di attacco, diffusiva e epidemica – ha marcato un fortissimo divario di intensità, in valori assoluti, fra l'Italia settentrionale e il resto del Paese (come dimostrano esemplarmente le carte in fig. 1, alla p.11) e, ricalcando la situazione europea, ha aggredito le aree più urbanizzate, industrializzate e connesse lungo la direttrice Milano-Bergamo-Brescia, con progressiva estensione dalla Lombardia in direzione di Torino, verso ovest, e del Veneto (Verona e Padova) nonché dell'Emilia-Romagna, verso est, mentre nel resto del territorio nazionale il contagio si è intensificato in maniera discontinua (province marchigiane di Pesaro-Urbino e Ancona, oltre ad alcune grandi città come Genova, Firenze, Roma e Napoli), rimanendo anzi decisamente contenuto nel Sud peninsulare e nelle isole, specie nelle aree interne e marginali. Un quadro analogo delinea la rappresentazione per valori relativi (indice di contagio: cfr. le carte in fig. 2, alla p. 12), confermando la suddivisione del Paese in “tre Italie” epidemiche.

Se può sembrare azzardato evocare l'analoga ripartizione introdotta in geografia regionale da Calogero Muscarà negli anni Sessanta del secolo scorso, è tuttavia innegabile che le interazioni fra pandemia e condizioni ambientali, sociali ed economiche poste alla base delle analisi condotte in questo Atlante (v. oltre) rendano il riferimento non del tutto peregrino, osservando come l'evoluzione del modello urbano-industriale padano possa in qualche modo spiegare l'inclusione nell'Italia “di mezzo” della sola l'Emilia-Romagna, mentre – tesi a suo tempo sostenuta da chi scrive – vi si aggiunge l'Abruzzo.

Dalle specificità dei caratteri pandemici osservati deriva la tripartizione del volume, dove il Nord è detto dell'«abitare mobile e urbanizzato», il Centro segnato dal dualismo fra «aree metropolitane e aree interne a intensità variabile» e il Sud, ultimo «approdo del virus», caratterizzato da «dispositivi territoriali» fortemente diversificati.

L'analisi si avvale di quella che la scuola bergamasca ha definito “cartografia riflessiva”. Consapevole del proprio ruolo non soltanto tecnico, essa incrocia i dati strettamente tematici del fenomeno indagato (il contagio) con quelli relativi al contesto ambientale (la qualità dell'aria) e socio-territoriale: struttura demografica (con speciale attenzione per l'invecchiamento della popolazione) e insediativa (con riferimento soprattutto a densità e prossimità); reticolarità dei movimenti pendolari e, in generale, sistemi di relazioni spaziali; organizzazione del comparto sa-

nitario, quest'ultima assolutamente rilevante in quanto la devoluzione alle regioni ha creato vistose asimmetrie nell'erogazione dei servizi alla salute.

Accomunati da uno schema sostanzialmente univoco, i contributi si sviluppano secondo le peculiarità delle singole regioni, formando un quadro esaustivo, di grande efficacia rispetto all'obiettivo specifico e, nondimeno, prodromico ad ulteriori e più ampi sviluppi della ricerca geografica, in termini sia di metodo (sotto questo profilo, si veda il contributo finale di Andrea Riggio, alle pp. 411-419), sia di contenuti relativi al sistema territoriale italiano.

Non è davvero possibile esaminarli tutti. Senza alcun giudizio di qualità, essendo comunque il livello omogeneo ed alto, si citano quelli che, per le modalità della diffusione pandemica o per gli approfondimenti metodologici, possono apparire maggiormente significativi.

Fulcro della prima ondata è stata la Lombardia, attorno alla “dorsale” di massima diffusione sviluppatasi tra i due focolai di Lodi e Bergamo, rivelando, alla luce dei dati ambientali e socio-territoriali, una fragilità sorprendente per la “locomotiva” economica del Paese: oltre alla forte concentrazione di inquinamento atmosferico, «una carenza sanitaria e assistenziale derivante dalla presenza di grandi strutture e dall'assenza di presidi territoriali che, insieme alle RSA, hanno determinato luoghi di alta trasmissibilità» (p. 80), in un contesto di densità abitativa e mobilità elevate, con pendolarismo in larga misura non gerarchizzato, tale da enfatizzare i contatti tra persone, e dunque il contagio. E dalla prossimità all'area metropolitana lombarda, più che dalle concentrazioni demografiche regionali, è derivato l'andamento spaziale dell'epidemia in Piemonte, avvalorando l'ipotesi che siano le società maggiormente dinamiche e interconnesse a presentare un più elevato rischio pandemico.

Il gruppo di ricerca del Veneto ha focalizzato due aspetti, ancorché comuni a molti altri territori, il primo dei quali, la scarsa disponibilità di statistiche sui contagi a livello comunale, ha comportato l'impossibilità di stabilire correlazioni con la grande quantità di dati relativi alle variabili socio-economiche, come la rete di trasporto, la distribuzione e gli spostamenti della popolazione o la localizzazione delle strutture sanitarie; mentre il secondo, lo studio degli effetti del *lockdown*, ha evidenziato, mediante analisi innovative da *remote sensing* e l'impiego di dati da *social network*, la forte penalizzazione delle attività economiche e turistiche, pur a fronte di un temporaneo miglioramento dei parametri ambientali.

Il caso dell'Emilia-Romagna, “cerniera” fra le prime due Italie, conferma l'assunto teorico di fondo della ricerca, ovvero che l'intensità del contagio sia dipesa largamente da fattori socio-territoriali: qui, in particolare, la struttura insediativa e produttiva determina una reticolarità intra-provinciale dei movimenti pendolari cui fanno eccezione solo Bologna, per la sua centralità metropolitana, nonché Piacenza e Rimini, connesse a reti interregionali, pertanto maggiormente colpite nella fase di insorgenza epidemica.

«Regione multipolare a elevata attrazione culturale, industriale e commerciale caratterizzata, soprattutto nelle aree centrali e nord-occidentali, da una elevata interconnessione e rapidità dei flussi di persone e merci» (p. 192), la Toscana presenta alcune interessanti peculiarità. Infatti, la struttura produttiva distrettuale che ne faceva una regione tipica dell'Italia “di mezzo”, pur avendo perduto parte del suo vigore, ha lasciato intense reti di socialità nelle quali il virus ha trovato una via di diffusione persistente, alimentata anche dalla prima ripresa dei flussi turistici, tuttavia offrendo un sistema territoriale di presidi sanitari ben più capillare rispetto alla maggioranza delle altre realtà regionali. Inoltre, il calcolo del grado di interazione mediante il modello del potenziale – elaborato solo qui e nel contributo relativo al Molise – ha permesso di verificare come aree a più alta densità demografica e imprenditoriale, con conseguente elevata intensità relazionale, specie il Valdarno, abbiano fatto registrare un numero di contagi effettivi inferiore a quello dei contagi attesi (fig. 13, alla p. 192), probabilmente grazie all'efficienza delle misure di prevenzione attuate nell'area fiorentina e di autocontrollo esercitate dalle singole comunità (anche etniche, come quella cinese nel distretto tessile di Prato) nonché alla capacità delle imprese innovative e tecnologiche di ridurre la mobilità ricorrendo allo *smart working* e, in generale, limitando le necessità di spostamento fisico.

Una almeno relativa analogia si può riscontrare fra le regioni, Lazio e Abruzzo, che chiudono a sud la “seconda Italia”. La struttura insediativa e socio-economica è in entrambe duale, con una marcata asimmetria tra *core* metropolitano (Roma all'interno del GRA) e resto della regione, nella prima, e tra conurbazione costiera (centrata su Pescara) e zone interne, nella seconda. Accomunano le due regioni anche i flussi autostradali di attraversamento e la polarizzazione turistica, sia pure con entità e modalità differenti. Viceversa, l'andamento della pandemia è stato in qualche

modo speculare: nel Lazio il virus ha colpito per prima la popolazione più fragile, residente nelle aree marginali ad elevato invecchiamento e ospitata in RSA, mentre la diffusione per reticolarità e prossimità è emersa più chiaramente nella seconda ondata, quella autunnale, coinvolgendo maggiormente l'area romana e la direttrice industriale Roma-Napoli; al contrario in Abruzzo l'area centrale, ovvero la fascia costiera, è stata la più colpita nella prima fase, quando la condizione di marginalità delle aree interne le ha almeno relativamente preservate, per vederle poi travolte nella seconda fase, in cui se ne è rivelata la fragilità territoriale. Va anche detto che nel Lazio ha inciso positivamente la più solida strutturazione del sistema sanitario, dovuta alla presenza di centri di eccellenza proprio in campo infettivologico e di una medicina territoriale che ha conservato il suo ruolo, consentendo azioni di *screening* della popolazione più incisivi in confronto con altre regioni; l'Abruzzo invece, reduce da nove anni di commissariamento della sanità, aveva già visto drasticamente ridimensionata l'offerta sanitaria con il declassamento dei presidi ospedalieri minori nelle aree periferiche, non compensato da un adeguato potenziamento della medicina territoriale.

Entrando nella terza ripartizione, meridionale e insulare, altra classica situazione dicotomica è quella della Campania, dove la dinamica pandemica è stata caratterizzata da una capacità diffusiva crescente a partire da aprile e addirittura esponenziale da luglio 2020, con una distribuzione territoriale che, a partire alcuni *cluster* in aree marginali, per effetto di fragilità territoriali e morfo-climatiche ma anche della presenza di strutture assistenziali per anziani e ospedaliere, è andata a interessare in misura consistente l'area napoletana, per i livelli di concentrazione demografica e pendolarismo tipici delle grandi metropoli, e si è poi estesa progressivamente all'intera regione, con un picco quantitativo all'inizio del 2021, relativamente meno accentuato solo nelle aree interne scarsamente infrastrutturate e urbanizzate.

Condizioni, queste ultime, che trovano riscontro nel caso della Basilicata, dove la struttura insediativa a maglia larga e la bassa pressione demografica generano «equilibri della prossimità favorevoli al distanziamento» (p. 335); ancora, invecchiamento e denatalità limitano decisamente la domanda di mobilità, mentre basso reddito e cultura della famiglia portano ad affidare l'assistenza degli anziani alla dimensione domestica piuttosto che alle RSA. Gli stessi poli industriali di Potenza, Melfi e Ma-

tera rappresentano i nodi di una rete solo parzialmente interconnessa. Dunque, paradossalmente, un simile tessuto connettivo discontinuo viene a costituire «un valore da prendere in considerazione per ripensare gli stili insediativi in ragione della necessità, che la pandemia ha reso drammaticamente stringente, di allentare la pressione antropica sugli ecosistemi urbani e di distribuire il popolamento, favorendo processi di riequilibrio demografico e ambientale» (*ibid.*).

Si segnalano, da ultimi, i casi delle due grandi isole, assai differenti per posizione geografica, rete insediativa e struttura economica, con evidenti riflessi sull'andamento della pandemia.

Per la Sicilia, la peculiare configurazione delle relazioni centro-periferia, a scala sia nazionale che locale, porta ad enfatizzare «tanto la separatezza dell'isola, quanto una sua connessione con il resto del Paese che non si riesce a controllare e gestire» (p. 375). In effetti, causa dei primi focolai sono stati i flussi ordinari di mobilità, in sé consistenti, cui si sono aggiunti i rientri massivi di studenti e lavoratori dal Centro-Nord, subito dopo che vi era esplosa la pandemia. La prima ondata ha colpito soprattutto i tre poli di Catania, Palermo e Messina, sia come principali punti di accesso all'isola, sia per la maggiore densità e capacità di attrazione dei movimenti pendolari, mentre le aree interne sono state inizialmente protette dalla marginalità, «con il paradosso che, in alcuni casi, sono state riconfigurate come periferie securitarie in cui decentrare ospedali e strutture di accoglienza di malati Covid-19, in modo da alleggerire la pressione esercitata dal virus sui maggiori centri urbani» (*ibid.*).

Infine, la Sardegna rappresenta il caso forse più emblematico dell'incidenza avuta dal turismo sull'andamento della pandemia, trattandosi di una regione in cui è la caratterizzazione balneare a dominare la visione geografica e il quadro relazionale, oltre che economico. L'insularità vi ha svolto un ruolo positivo nell'arginare la diffusione del virus durante la prima fase della pandemia, caduta al di fuori della stagione turistica, quando è stato più agevole controllare gli arrivi dai luoghi in cui il virus aveva iniziato a manifestarsi, limitandone la propagazione ad alcuni focolai generatisi in ospedali e RSA. La situazione si è ribaltata nei mesi di agosto-settembre 2020, a causa dei flussi attratti dai luoghi delle vacanze, da cui il contagio si è propagato anche nelle aree interne.

La ricerca nel suo complesso ha dunque dimostrato come lo spazio epidemico si sia rivelato anisotropo, differenziandosi in base alle fragilità

dei territori: così Emanuela Casti, nell'introdurre il primo dei due saggi conclusivi (pp. 399-409), il cui titolo evoca la necessità di gestire le diverse forme di vulnerabilità emerse dalle analisi regionali per tendere all'obiettivo di un nuovo abitare «felice».

Interventi prioritari, con ogni evidenza, andrebbero rivolti al distanziamento e alla gestione della mobilità, con particolare riferimento agli spostamenti pendolari. Questi possono essere programmati utilizzando le tecnologie sostitutive dei contatti diretti per studio e per lavoro, diversificando gli orari di apertura di negozi, uffici e scuole o, ancora, favorendo l'uso di mezzi di trasporto individuali a basso consumo energetico, così da ridurre la pressione sulla rete del trasporto collettivo.

Un ruolo rilevante va attribuito – pur senza perdere il contatto con le esigenze insopprimibili del sistema manifatturiero e dei servizi, soprattutto pubblici – allo *smart working*, come fattore non solo di riduzione della mobilità, e per conseguenza dell'inquinamento atmosferico, ma anche di trasformazione del modello di vita, con la possibilità di disgiungere la residenza dal lavoro, collocandola in aree meno densamente urbanizzate e persino marginali, in condizioni ambientali più favorevoli e con maggiore disponibilità di tempo per le attività familiari e ludiche.

Nelle aree a più elevata densità, comunque, la pandemia ha fatto emergere la necessità di ripensare lo standard abitativo privato, con spazi interni da destinare proprio alle attività “da remoto” e maggiore disponibilità di spazi esterni. Per contro, le aree a bassa densità andranno «prese in carico», e dunque infrastrutturate, «per ripensare un nuovo modo di abitare il territorio che sia più protetto, più equilibrato e più ambientalista e che, al tempo stesso, tenga conto delle necessità di tutte le componenti generazionali della popolazione (giovani, adulti, anziani)» (p. 403).

I riferimenti concettuali per affrontare le sempre più evidenti criticità del rapporto fra uomo e ambiente, alla luce della drammatica esperienza pandemica, vengono individuati nelle teorie della complessità e della reticolarità. La prima, per cui si richiamano i fondamentali contributi di Claude Raffestin e Angelo Turco, «recita che un territorio complesso possiede al proprio interno capacità autopoietiche in grado di far fronte alle crisi, ritrovando l'equilibrio e acquisendo un grado di complessità superiore allo stato precedente» (p. 404), per cui la resilienza all'impatto della pandemia «non va intesa come risposta adattativa dell'ambiente, quanto piuttosto come forza propulsiva che complessifica il territorio,

ossia lo rende più ricco di esperienza e più attrezzato ad affrontare le sfide provenienti dall'esterno» (*ibid.*). Innestandovi la seconda teoria, si può cogliere l'integrazione fra globale e locale prodotta dai flussi di persone e informazioni, grazie alla quale «gli individui esprimono una medesima urbanità identificata nell'abitare connesso e diffuso che riduce la distanza e la differenza tra centro e periferia» (*ibid.*).

Contenuti e obiettivi, che qui si è cercato di sintetizzare, collocano sicuramente questo poderoso lavoro fra i prodotti più validi della ricerca geografica italiana negli ultimi decenni. Ma ciò che soprattutto si vuole ribadire è il suo significato in termini di unità della disciplina, auspicabilmente foriero di un pieno ritorno a quella concretezza e aderenza alla fenomenologia territoriale che ne ha caratterizzato le stagioni migliori.

(Piergiorgio Landini)